

teatro

Processo al « Processo »

Diciamo subito che siamo andati con un certo sospetto ad assistere al *Processo a Gesù* di Diego Fabbri, che il Teatro San Babila ripresenta in questo periodo a Milano, per la regia di Gianfranco Bettetini.

Ci interessava innanzi tutto verificare se questo lavoro, che ha consacrato la fama del suo autore in Italia e all'estero, confermandolo nella sua vocazione teatrale così come egli ebbe a dire tempo addietro, reggesse ancora a una dozzina d'anni dalla sua prima rappresentazione, avvenuta allora sul palcoscenico di via Rovello, al Piccolo Teatro della città di Milano.

La problematica dibattuta nel dramma e i modi in cui viene proposta hanno ancora qualcosa da dire a noi, uomini ormai degli anni settanta, con un bagaglio di esperienze e di mutamenti avvenuti in questo dopoguerra davvero eccezionali? Un dibattito sulla fede dell'uomo moderno, ovvero sulla sua capacità o meno di accettare la figura umana e divina di Cristo, la missione salvifica di questi venuto nel quadro di un disegno provvidenziale e divino che regge tutti i casi umani, può essere ancora portato avanti nella maniera in cui lo conduce Diego Fabbri? E il teatro può essere fatto oggi ancora secondo gli schemi e il linguaggio diremmo di stretta osservanza pirandelliana, prendendo dell'insegnamento

di Pirandello l'aspetto decisamente esteriore e meccanico?

Il dubbio di una non corrispondenza del *Processo a Gesù* ai tempi odierni è venuto anche a Fabbri, tanto che egli ha ritenuto di dover introdurre alcuni aggiornamenti e taluni richiami in occasione dell'attuale versione milanese. Ma questi ritocchi in definitiva non incidono sulla sostanza dell'opera; si cita è vero il Concilio Ecumenico Vaticano II, ma il richiamo ha del posticcio e dell'occasionale, più che costituire un tentativo di recupero di spirito e di significati.

E d'altra parte un « aggiornamento » di un lavoro come il *Processo* ha un po' dell'impresa disperata e persa in partenza; il lavoro rimane quello che è. Riascoltando la faticosa, e per taluni tratti artificiosa prosa di Fabbri, assistendo al susseguirsi sulla scena dei suoi personaggi così poco vivi e scarsamente umani, si riesce a sentire anche oggi lo sforzo di un autore reso ad ascoltare il messaggio di salvezza divina che anima le realtà e a capirlo; si apprezza ancora il tentativo di calare questa ricerca da parte di un uomo della sua fede entro i moduli di un teatro il più possibile aperto. Ma col suo procedere l'opera rivela una carenza di fondo; cerca di commuovere, mettendo però a nudo troppo presto l'artificialità della costruzione; intende fare riflettere l'uomo di oggi, ma non riesce a tirarlo dalla sua, su un piano di possibile discussione e riflessione, perché una vera tesi non la sostiene.

Oggi più che mai essa rivela il suo radicamento profondo in un partico-

lare momento della cristianità italiana, e se si vuole più in generale della cultura italiana, con i suoi problemi e le sue difficoltà, scarsamente generalizzabili ed estendibili nel tempo.

Addirittura *Processo a Gesù* rischia oggi di presentarsi come una sorta di opera « agiografica » falsando in fondo la prospettiva intera dell'opera di Fabbri, drammaturgo a nostro avviso molto meno « cattolico » di quanto i suoi ammiratori non lo credano, e invece molto più dibattuto, incerto, indeciso, poco proclive a uscire da una selva di dubbi suoi, a volersi liberare di questi per potere quindi fare teatro. (E potrebbe sembrare quasi un paradosso ciò, conoscendo tutti, attraverso le numerose esperienze televisive, l'abilità e la capacità tecnica del drammaturgo).

Al di là della volontà di messaggio, delle spinte e delle intenzioni sono mai esistiti i personaggi di questo lavoro teatrale? Meglio: quei personaggi sono stati forse mai qualcosa di più di battute, di sentenze, di pensieri a cui è stato imposto un nome? A queste domande possiamo benissimo arrivare, cogliendoci il dubbio — proprio con l'ausilio di una prospettiva storica che ci aiuta a dar maggior senso alle cose — che furono attribuiti a *Processo a Gesù* valori che l'opera di per sé, già all'origine, non aveva.

In altre parole: il *Processo* si presenta come un'analisi sincera e spietata, aperta e anzi desiderosa di una certa ricerca; ma seguendolo si ha l'impressione di trovarci di fronte piuttosto ad una giustificazione d'un'incapacità effettiva a partecipare, ad approfondire, a penetrare, quasi il tormento di trovarsi

ai limiti di una soglia che per altro non si ha intenzione di varcare.

In sostanza ci pare di poter ravvisare un'inquietudine, sentita, ma che rischia di rimanere fine a se stessa; uno stato d'animo e un sentimento pieno di dignità, ma che fa scattare la molla drammatica solo nel momento in cui si pone come veicolo per un discorso che è più profondo e successivo. Forse, a proposito di *Processo a Gesù*, si potrebbe parlare di problematicismo di Fabbri, di disponibilità a riesaminare aspetti che altri darebbero per acquisiti, ma non sappiamo fino a che punto si tratti di disponibilità a rimettere tutto in questione, a rivoluzionare. Del che un segno potrebbe essere anche rintracciato nel tipo di teatro che sceglie per esprimersi, quel « processo », come finzione e artificio.

Per cui, a nostro avviso, la prospettiva a proposito di Fabbri va decisamente capovolta, nel caso in cui volessimo esprimere una graduatoria di valori; e *Processo a Gesù* ci sembra che renda meglio giustizia al complesso dell'opera del drammaturgo, se collocato entro i lavori meno riusciti; esso rimane segno di un'epoca in cui soltanto il proporre certe tematiche voleva già dire essere coraggiosi; ma ciò, si capisce, non è sufficiente.

È merito della presente regia di Bettetini, dai toni sobri, quasi una lettura, se la retorica dell'opera è rimasta a livelli non soverchianti, anzi se addirittura il lavoro non è stato offerto con equivoco e pretenziosità circa significati che esso non può avere. Tanta umiltà, discrezione, senso del limite non sono certo poca cosa per un regista, che sceglie di parlare al proprio pubbli-

co attraverso la via più difficile: del quotidiano, di una spiritualità che ha fatto della pulizia e della povertà la propria ricchezza. Una regia quindi quasi un po' avara, che non mette in ombra l'opera, ma nemmeno l'esalta ai propri fini, anzi che non sottace quanto cammino la drammaturgia e un certo modo di intenderla devono ancora compiere. E ben a ragione.

Oggi al teatro si richiede infatti qualcosa di più, senz'altro qualcosa di diverso. Si esige che parli alla società di oggi, dei problemi dell'uomo di oggi, in termini di proposta e di dialettica insieme. Mentre è facile trovare occasioni di svago nella nostra società, più arduo è scoprire occasioni di liber-

tà, di incontro e di comunicazione, di confronto e di contemplazione: laddove appunto il teatro può mettere in luce la sua natura più propria e le sue maggiori possibilità.

Ma allora andrebbe fatta una ricerca veramente nuova. E una tale direzione sarebbe valida anche per chi volesse fare un teatro di matrice spiritualista o addirittura di ispirazione cristiana. Vale proprio la pena di ricercare prima di tutto la dignità dell'esperienza umana e le molteplici possibilità espressive, senza etichette; da questo lavoro poi, se Dio vorrà, potrà venire anche una illuminazione tutta particolare.

Marco Garzonio